

MONDIALITÀ Tra il 4 e il 5 ottobre si celebrerà la Giornata del migrante e del rifugiato

L'attività di accoglienza ad Agrigento e nel cuore del Mediterraneo fra progetti di integrazione e attenzione ai più vulnerabili

di **Eugenio Lombardo**

Tra una settimana esatta si celebrerà la Giornata mondiale del migrante e, per riflettere sul significato di questo evento, ho voluto incontrare due testimoni da anni impegnate con i migranti nella città di Agrigento: Alessia e Nadia sono missionarie dell'Istituto delle missionarie secolari scalabriniane, e tra loro hanno qualcosa in comune, ma storie diverse. Entrambe sono lombarde: Alessia è di Bussero e Nadia è di Senago, provincia di Milano. Entrambe oggi vivono il loro invio missionario ad Agrigento, e ciascuna, come laica consacrata, ha un proprio lavoro: Alessia nel comparto sanitario, mentre Nadia è insegnante. Alessia, prima di arrivare in Sicilia, ha svolto a lungo la sua missione in Messico e per qualche tempo in Svizzera e Germania. Nadia è stata invece per 18 anni in Brasile e 7 in Messico.

Alessia, aveva mai pensato che la Sicilia potesse essere nel suo destino?

«In realtà, da qualche tempo la nostra Comunità aveva iniziato a seguire le notizie di arrivi e di tragedie nel Mediterraneo e ci si chiedeva se iniziare una nuova presenza missionaria in qualcuna delle regioni del Sud. In seguito al viaggio di Papa Francesco a Lampedusa, nel luglio del 2013, e all'incontro con un agrigentino, si è concretizzato un primo viaggio di conoscenza sulla riva europea del Mare Nostrum».

E quando allora è arrivata nell'isola?

«Il primo viaggio ad Agrigento, di primo approccio e conoscenza, avvenne il 9 ottobre 2013: sei giorni dopo il terribile naufragio di un barcone di migranti che, in prossimità delle coste di Lampedusa, causò oltre 368 vittime. Fu un evento che scombussolò emotivamente tutta l'Europa e molti si mobilitarono».

Mi ricordo.

«Tutti volevano aiutare i superstiti: alcuni chiamavano per chiedere se c'era bisogno di mandare alimenti, coperte o altri beni di prima necessità, altri volevano venire come volontari sul posto e anche stampa e mass media hanno dato molto spazio al racconto degli eventi».

Voi invece come reagiste?

«Eravamo accompagnate dagli operatori della Caritas di Agrigento, di ritorno da Lampedusa, dove avevano assistito al recupero dei corpi delle vittime ed erano ancora scossi da quell'esperienza. Si tro-

L'impegno missionario di Alessia e Nadia sulle orme di Scalabrini



Sopra attività culturali, sotto momenti di incontro promossi nell'ambito delle iniziative di accoglienza

vavano al centro di una mobilitazione generale e noi con loro. Dei superstiti abbiamo potuto incontrare soltanto i minori non accompagnati, che erano in transito verso un centro di accoglienza della diocesi di Caltagirone. Un incontro breve, pieno di umanità. L'esperienza si rivelò determinante per le nostre scelte».

In che senso?

«Di quel viaggio, di quei singoli momenti abbiamo condiviso tutto nella nostra comunità, e la scelta è stata quella di tornare subito in quel luogo e di mettervi radici. A gennaio 2014, insieme ad un'altra missionaria, siamo venute a vivere ad Agrigento. Il supporto degli operatori della Caritas è stato per noi fondamentale, anche per aiutarci a comprendere il contesto».

Cosa ricorda del primo impatto?

«Ricordo un'azione simbolica che ci scaturì dal cuore: in un cimitero qui vicino sono sepolte 86 vittime di quel naufragio, e siamo andate lì a pregare. Ne abbiamo fatto un appuntamento costante: oggi per noi è come visitare una tomba di famiglia e vi accompagniamo pure i gruppi che chiedono di conoscere la nostra realtà. Sentiamo la responsabilità di quelle vite spezzate. Ma ricordo anche un altro particolare».

Quale?

«Ad accoglierci, al nostro arrivo, c'era il cardinale Francesco Montenegro, una persona che ha sempre avuto a cuore il migrante e che ha sempre sollecitato i fedeli della sua diocesi a scrivere insieme al Signo-

re una storia nuova attraverso la relazione con questa umanità in cammino».

Il cammino verso l'altro è parte del vostro carisma, mi pare di ricordare.

«Certo, camminare con i migranti e riconoscere in loro la presenza di Gesù. Vivere il Vangelo il cui cuore è la Pasqua, l'abbraccio al Crocifisso».

Approfondiamo dunque il vostro impegno, Alessia.

«Del primo periodo ricordo l'importanza delle attività interculturali, come la promozione di un corso di italiano per gli stranieri. Da subito mi ha sorpreso che non abbiamo dovuto inventarci niente; anche se partivamo da zero, ci siamo messe in ascolto e sempre ci tornava indietro qualcosa di bello e affascinante: come guardare il mare e aspettare l'onda giusta, rendo l'idea? Qui viviamo in una piccola realtà: dopo un paio di settimane dal nostro arrivo ci conoscevano tutti e ci coinvolgevano, c'è un senso di accoglienza che si respira».

I migranti tendono a mettere radici?

«No, questa non è generalmente terra in cui radicarsi, perché c'è poco lavoro, rispetto ad altre realtà siciliane, come Palermo, Catania, Messina. Però Agrigento è un ful-

cro importante in quanto vi è la presenza di svariati centri di accoglienza, soprattutto per i minori non accompagnati, e a Lampedusa c'è l'hotspot dove si fanno convergere tutti gli arrivi. Vi sono molte richieste di richiedenti asilo politico, provenienti da situazioni insostenibili. C'è anche un altro fenomeno degno di nota».



Cioè?

«Qui vivono comunità etniche che si sono formate attraverso i ricongiungimenti familiari: quelle dei tunisini, dei marocchini e, molto numerosa, quella senegalese, con la specificità che inizialmente arrivavano soltanto gli uomini e che è dedicata al commercio: questi migranti stanno qui anche 20 anni, ma poi in tantissimi rientrano nei loro Paesi d'origine».

Come sarà l'emigrazione tra 30 anni?

«E chi può dirlo? Va colto oggi quello che lo Spirito Santo sta realiz-

zando dentro la Storia e mettersi in quel solco tracciato, con il senso della nostra fede».

Nadia, e invece lei, dalla sua esperienza scolastica, che visuale propone del contesto dei migranti?

«Indubbiamente la presenza degli stranieri nella scuola è molto forte, e ciò aiuta a creare ponti tra scuola e famiglie. Questo è il nostro modo di stare nelle realtà: lanciare un ponte che unisce realtà diverse, essere lievito che non si vede ma che cerca di fare crescere qualcosa di nuovo. I bambini sono parte viva della comunità, ma si cerca di sostenere anche le famiglie, molte appena arrivate: dalla Nigeria, dal Bangladesh, dalla Tunisia, dal Mali o dal Marocco».

È mai capitato che un migrante chiudesse la porta ad ogni ipotesi di ponte?

In generale no, non c'è mai stata una reazione respingente: le famiglie musulmane, ad esempio, desiderano che i loro figli restino in classe durante le mie ore di lezione di religione, perché ci conoscono e hanno fiducia».

C'è interesse dunque sul vostro impegno?

«Capita che incontriamo gruppi di giovani che vogliono conoscere la nostra comunità e la nostra attività. Non facciamo dell'accoglienza un dovere morale, ma puntiamo sull'esperienza, sull'incontro con l'altro. Se ci si mette realmente in cammino con i migranti e si prova a dialogare con loro, si riceve il regalo di trovarsi a camminare sugli stessi passi di Gesù».

Che risposte ottenete, Nadia?

«Al corso per insegnare la lingua italiana, molti volontari vengono dopo il lavoro quando potrebbero avere voglia di rimanersene in casa; l'anno scorso abbiamo anche coinvolto i seminaristi in incontri periodici con i minori non accompagnati: un gesto importante per costruire relazioni significative. Ma ci sono anche singoli o gruppi di giovani che vengono da altre parti dell'Italia o dell'Europa per conoscere la realtà migratoria».

Dove attingete le energie necessarie per non soccombere davanti a resistenze o pregiudizi?

«Penso che un forte esempio arrivi proprio dal nostro ispiratore, San Giovanni Battista Scalabrini; eletto vescovo di Piacenza, seppe cogliere nella seconda metà dell'Ottocento la portata del fenomeno migratorio: tante famiglie della sua diocesi emigravano verso l'America e lui si adoperò perché non fossero alla mercé di chi assicurava loro una vita migliore con l'inganno. Quel dramma all'inizio gli era sembrata una vittoria del male, ma intuì che, anche attraverso un fenomeno così doloroso, il sogno di Dio di fare di tutti i popoli una sola famiglia, poteva avverarsi».